

“Imprenditori legati ai boss”

Sequestrati beni per 60 miliardi

PALERMO. Nelle sue lettere ai «picciotti» il boss Provenzano raccomandava che quelle imprese facessero strada nel mondo degli appalti pubblici, che le aziende dei fratelli Cavallotti di Belmonte Mezzagno venissero trattate con un occhio di riguardo. Un ordine perentorio che sembra essere stato rispettato per diversi anni tanto che le indagini condotte sul gruppo imprenditoriale adesso si sono concluse con il sequestro di società e beni. Sono stati i giudici della sezione misure di prevenzione, dopo aver ricevuto il rapporto dei carabinieri e dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia, a ordinare di mettere i sigilli ad aziende, terreni, appartamenti, auto e mezzi meccanici di proprietà dei fratelli Vito Salvatore, Vincenzo e Gaetano Cavallotti, che dal novembre dello scorso si trovano in carcere per mafia e turbativa d'asta (reato contestato solo agli ultimi due). Roba del valore complessivo di 58 miliardi, tra i quali c'è anche un circuito per go-kart in contrada Pianetto, tra Belmonte Mezzagno e Santa Cristina Gela.

In particolare sono state sequestrate le società specializzate in lavori di metanizzazione, telefonici ed elettrici Comest, Imet, Icotel, Coip e Cei; gli impianti di distribuzione del gas realizzati a Monreale, Altofonte, Piana degli Albanesi Chiaramonte Gulfi e Santa Cristina Gela; sei appartamenti tra Palermo e Belmonte Mezzagno; venti ettari di terra in contrada Pianetto (dove sorge la pista per kart); 58 tra auto e mezzi industriali. Il legale di Gaetano Cavallotti Sergio Monaco, fa rilevare che il «decreto di sequestro è datato 31 maggio '99 e che il custode giudiziario, Andrea Modica, si è insediato venti giorni dopo».

Il gruppo Cavallotti è conosciuto in tutta la Sicilia per la sua attività nel settore del metano. Le imprese si sono aggiudicate decine di appalti in diverse province, riuscendo, in alcuni casi anche a ottenere la gestione trentennale degli impianti. Un business miliardario con il sistema degli impianti chiavi in mano che i fratelli di Belmonte - sostengono gli inquirenti - avrebbero svolto per conto di Provenzano e del boss Benedetto Spera, entrambi superlatitanti di Cosa nostra.

Ma il loro impegno nei lavori pubblici fu in parte bloccato nel novembre scorso dall'operazione «Grande Oriente » contro i fedelissimi del capo di Cosa nostra, quando vennero arrestati. Una cattura che suscitò clamore e che spinse gli amministratori di molti Comuni a rescindere i contratti. «In alcuni casi i lavori vengono portati avanti a cura dell'amministratore giudiziario - dicono gli inquirenti - che continua a tenere operative le società consentendo anche al settanta dipendenti del gruppo Cavallotti di non perdere il posto di lavoro».

Il sistema messo su dai Cavallotti viene definito estremamente interessante dai carabinieri del comando provinciale e del Ros, che hanno svolto l'indagine patrimoniale sotto il coordinamento dei pm Franca Imbergamo ed Egidio La Neve. La figura centrale della famiglia di imprenditori sembra essere Vito Salvatore che - a detta dei magistrati - «poteva fare razzia di appalti senza colpo ferire non solo per le inevitabili coperture mafiose ma soprattutto per i suoi intensi contatti con Provenzano, vero e proprio nume tutelare dell'imprenditore belmontese».

Dei Cavallotti, nati come subappaltatori e presto diventati grossi imprenditori, parlano di versi collaboratori di giustizia, che li indicano anche come personaggi capaci di intrattenere rapporti con politici per allungare le mani sui lavori pubblici. Secondo il collaboratore di giustizia Angelo Siino, l'ex ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra, i Cavallotti «avevano trovato una mano a livello politico per la questione dei finanziamenti di gas. Lui riusciva ad avere i fondi, andava dai Comuni e diceva: io ti faccio avere il finanziamento, poi tu lo fai a me ». E Giovanni Brusca aggiunge: «In quella lettera (le missive sono datate '94 e '95, ndr) Provenzano mi comunica che Cavallotti poteva andare avanti nei rapporti politici che aveva acquisito al Comune di Morireale e che gli potevano consentire di ottenere appalti per la metanizzazione». E poi Simone Vitale, che ricorda di avere incontrato uno dei Cavallotti all'assessorato regionale ai Lavori pubblici.

Di certo, secondo l'accusa, i tre sarebbero andati avanti grazie all'appoggio della mafia, condividendone i metodi. Tanto che c'è il sospetto che dietro attentati contro imprenditori e intimidazioni ai politici di alcuni centri del Palermitano possano esserci questioni legate ad affari per la metanizzazione. Un sospetto sul quale gli inquirenti stanno lavorando, per verificare se l'ipotesi investigativa sia fondata e per aprire un nuovo capitolo sulla imprese della mafia.

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS